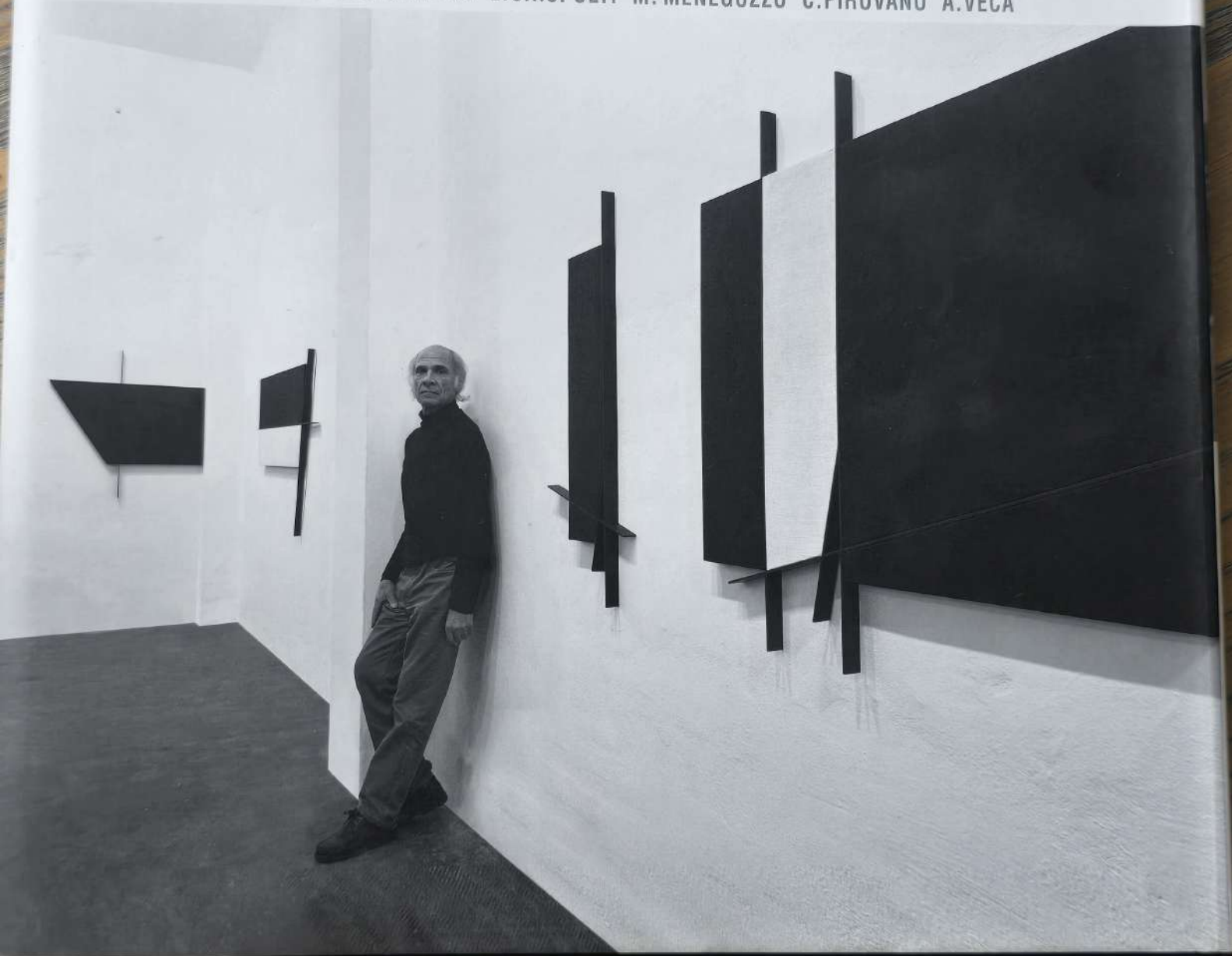


Giovanni Campus  
pittura.scultura 1952-2009  
Tempo in processo

L.CARAMEL C.CERRITELLI E.CRISPOLTI M.MENEGUZZO C.PIROVANO A.VECA



*Giovanni Campus, nato ad Olbia (allora Terranova-Pausania) nel 1929, oggi è considerato dai critici per la sua significativa attività di pittore e scultore. Campus ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un casa sull'Isola di Peddone e, di quel periodo, conserva un ricordo indelebile. La sua biografia, ampia e documentata per quanto riguarda il percorso artistico dedica uno spazio minimo ai suoi anni "terranovesi".*

*Olbia resta comunque un punto fermo e proprio nella sua città natale è stato creato, in via Fiume d'Italia, l'Archivio Giovanni Campus, curato da Demetrio Marrosu, che permette di seguire, sin dagli esordi, il suo lavoro. In occasione della mostra antologica allestita nel Museo di Olbia, incontriamo Giovanni Campus e lo invitiamo a compiere un "viaggio" nella memoria della piccola Terranova del suo passato.*

*"Crescere ad Olbia, circondato dal mare, ha senza alcun dubbio caratterizzato, non modellato, la mia formazione concettuale nei suoi dati essenziali. L'isola di Tavolara, nella sua imponente dimensione scultorea, tra cielo e mare, orizzonte quotidiano alla mia fanciullezza, suscitava proiezioni immaginarie e spazi, forme, misure inusuali. Il suo tracciato lineare, la scansione perimetrale, scabri, concisi, nudi, ritengo abbiano costituito la cifra espressiva del mio percorso iniziale nella pratica quotidiana dell'arte.*

*(Da una intervista rilasciata in occasione dell'inaugurazione dell'Archivio Giovanni Campus nel dicembre 2003).*

*"Lei è nato proprio nella palazzina che oggi accoglie le sue opere. Ci racconti della sua infanzia e della sua adolescenza trascorse sull'isolotto di Peddone, nei vicini Giardinetti pubblici, allo Chalet e nella piccola Terranova di quei tempi.*

*Attraverso i suoi ricordi possono rivivere molti "luoghi della memoria", cari a tutti gli olbiesi".*

*"I passaggi a livello di Porto Romano e di San Simplicio costituivano per noi ragazzi il limite urbano oltre il quale vi era la campagna, l'hic sunt leones.*

*L'altro limite coincideva con "Sa Rughe" dove, da una parte, la rada all'interno toccava il canale, in prossimità del campo di calcio, (oggi stadio "Bruno Nespoli") e, dall'altra, chiudeva la strada che, dalla piazza, toccava la grande croce in legno che indicava il confine del quartiere. Caratteristica del quartiere "Sa Rughe" era la lunga, ininterrotta fila delle casette, a tetto basso, dei pescatori e dei mitilicoltori che lambivano la sponda naturale del mare e conducevano verso il Municipio, la Capitaneria, la villa Tamponi e il Genio Civile sull'isola di Peddone.*

*Queste costruzioni erano di fronte al piccolo porto commerciale costituito da una serie di banchine adatte alla pesca con la canna. L'Aviazione militare con i suoi hangar e idrovolanti, il lungo rettilineo verso l'Isola Bianca e, all'orizzonte, l'isola di Tavolara, chiudevano lo spazio perimetrale, per noi ragazzi, fisico e concettuale, di Terranova Pausania.*



Il Municipio, la Capitaneria di Porto, la villa Tamponi, l'Aviazione Militare (con all'ingresso un'aquila reale viva entro un'enorme gabbia in ferro, meta obbligata vista la curiosità suscitata dal grande rapace, simbolo dell'Arma) e l'isola di Peddone, avevano al centro uno sterminato spazio sterrato, centro di raccolta minorile e luogo deputato, nei giorni e nei periodi di vacanza scolastica, alle interminabili partite di palla che si susseguivano dal mattino al tramonto.

Questa palla era, generalmente, una calza di lana con all'interno degli stracci compressi, ed i piedi andavano su e giù per lo sterrato, tra sassi e sterpaglie, nudi perché le scarpe, bene inalienabile per chi le possedeva, venivano tolte prima della partita e collocate (bene in vista e non soltanto per l'indicazione perimetrale) in luogo dei pali ad indicare le misure delle porte. Un altro campo, seppure minore, era a "Sa Rughe", oggi ex-sede della caserma dei Vigili del Fuoco; e un altro ancora alla periferia di Porto Romano. Il giorno della Befana, ricorrenza attesissima, portava con sé la palla di gomma. Lo spazio aereo era tutto un brulicare di sfere circolari variopinte con traiettorie impossibili che si rincorrevano da un'estremità all'altra. Il pallone di cuoio, coriaceo e pesantissimo, fece la sua comparsa, tra di noi, negli anni a seguire, intorno al 1938 se ricordo bene.

Il proprietario diventava, di fatto, il soggetto decisionale della composizione della squadra e, quindi, anche delle esclusioni con conseguenti epiloghi prevedibili. Erano gli anni dell'Impero, della Gioventù Italiana del Littorio, della narrativa avventurosa vagamente scientifica: i Ragazzi della via Pal, Salgari e Giulio Verne. Lo spazio dell'immaginario era il luogo delle proiezioni infantili.

Quante ore trascorse nella costruzione di aeroplani in legno con gli amici di classe Salvatore Di Monaco, Leonardo Oggiano e Salvatore Secchi, a Peddone, con in vista, gli occhi puntati su gli idrovolanti dell'Aviazione! Ancora oggi Peddone, luogo natale con la sua palazzina immersa nel verde degli alberi ad alto fusto ed aperta verso Tavolara, abita la mia memoria, con le presenze della lontananza.

Nella variazione, non solo cromatica delle siepi e delle aiuole, i Terranovesi, "le sere del dì di festa", vi protraevano la passeggiata dal Corso Umberto. Rievocazione, non solo figurale, inverosimile nella realtà attuale. Ad una certa ora del giorno il mare si ritirava, era la bassa marea e l'isolotto si distendeva sui piccoli scogli emersi. Pesci e molluschi, sorpresi e prigionieri, schizzavano impazziti nelle polle. Con l'ampliamento delle banchine portuali il fenomeno delle basse maree in rada non comparve più. Nè rividi più il buco marino sbuffare a pelo d'acqua. Restarono ancora, entro lo specchio acqueo interno a Tavolara, sino al moltiplicarsi del traffico marino, delfini e squali, presenze non gradite, questi ultimi, nella stagione estiva.

Anche l'Isola di Mezzo, nel tempo, perse la sua vocazione balneare e con i "bagnetti" (attuale Capitaneria di Porto) ormai costituisce un dimenticato e/o sconosciuto capitolo di una storia remota.

Via Olbia e via Garibaldi non echeggiano più delle battaglie di pietra tra quartieri rivali, battaglie che costringevano le donne, sedute negli scalini delle case, avvolte nei loro scialli, a rientri frettolosi e precipitosi. Che dire della piazza in Corso Umberto, salotto della classe media e militare, dalla quale partivano le incursioni nei quartieri limitrofi, muniti di spade in legno (esclusa quella di A. Rossi in duro alluminio), complici letture e films di "cappa e spada". Chi si ricorda di Eliseo Villa e della sua edicola di giornali al lato opposto?



Con la sorella Paola a Peddone. Genio Civile sulla sponda l'Isola Bianca.



Con la madre e la sorella. Alle spalle l'ingrosso ai giardinetti dell'isola.



Col padre e la sorella verso l'Isola Bianca. Sulla sponda l'aviazione militare a dx, l'Isola di Peddone a sn.



All'Isola, Genio Civile.



Con Mario Fancella sul piazzale. Alle spalle i "giardinetti".

*"Prima la creazione dell'Archivio, ora questa importante mostra antologica a lei dedicata in un luogo-simbolo per la città e per lo stesso Giovanni Campus. Con quale spirito ha preparato questa esposizione e cosa rappresenta per lei una personale del genere ad Olbia?"*

"Ogni mostra si pone come consuntivo di lavoro e, nello stesso tempo, come possibilità di un'ulteriore ricerca nella pratica dell'arte. Un lavoro teorico ed esperienziale. Questa mostra di Olbia, sul piano esistenziale, si estende ai genitori ed agli amici di un tempo.

Un ritorno che, però, sollecita una ripartenza di lavoro ulteriore. In questo senso, è stato significativo l'aver costituito ad Olbia, su proposta e con Dino Marrosu, l'Archivio che è anche un centro di documentazione sull'arte visiva destinato a diventare patrimonio istituzionale della città di Olbia.

*"Lasciata Olbia nel 1948, studi classici a Genova e artistici a Livorno, sin dalla metà degli anni Sessanta Giovanni Campus si inserisce nell'ambito di una ricerca progettuale, sistematica e progressiva caratterizzata dal rigore formale, dall'interesse per i materiali e dai rapporti con l'ambiente. In tutti questi anni la sua intensa attività di pittore e scultore l'ha portata più volte a soggiornare negli anni Settanta a Parigi e negli anni Ottanta e Novanta a New York. Che significato ha per lei il viaggio?"*

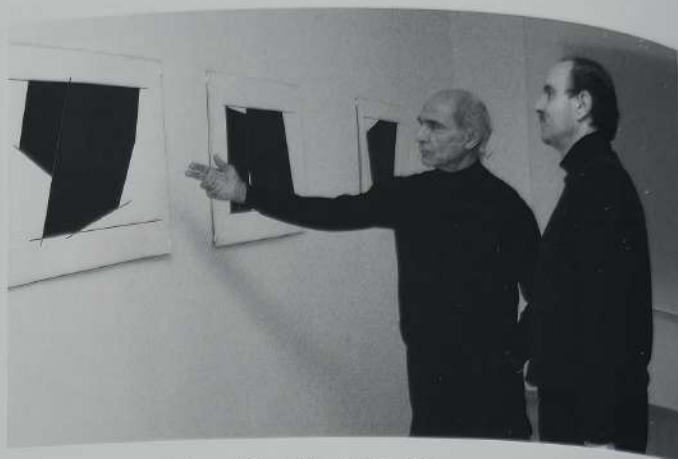
"Ricordo che nel 1988 a New York, di fronte alla statua della Libertà osservavo il volo dei gabbiani e quella immagine mi riportò ai gabbiani nel cielo di Tavolara. Voglio dire che il mio percorso artistico attraverso molteplici esperienze in città europee ed a New York, tocca il volo del gabbiano, ma di un gabbiano che senza sosta unisce partenze ed arrivi, memoria e desiderio.

Viaggiare con la memoria non è soltanto un ritorno velato a sensazioni ed immagini latenti nel profondo del vissuto; piuttosto va inteso come una proiezione speculare, un attraversamento di verifica.

Un viaggiare riattivato, concettuale come strumento relazionato alla fisicità; un rapporto consapevole delle distanze, delle differenze, dei limiti. Un rapporto di verità.

Contemporaneamente vi è la presenza del ricordo che si fa corpo sensibile negli atti del quotidiano, ne riempie i silenzi, permea i rimandi del simbolico e del referenziale in una sorta di sospensione antropologica. La memoria come riflessione esperienziale e il ricordo come presenza gravosa della condizione umana sono i due poli che generano quell'insondabile inquietudine dell'interrogazione permanente. Pongono in essere e reclamano orizzonti di senso.

Questa articolazione dei dati razionali e dei segnali percettivi tra immaginario e pratiche di vita, genera quelle proiezioni concettuali consapevoli sui crinali del limite, anzi del concetto stesso di limite. In questo senso la molteplicità e complessità dei "fatti", delle distanze e delle misure spazio temporali, tra passato e presente, tra visione e realtà concreta, sfumano le loro singolarità e raccontano l'esperienza del mondo, il proprio vissuto. Saper vedere le cose significa attraversarle sino a che non perdano il loro aspetto di cose.



Giovanni Campus con Demetrio Marrosu, Direttore dell'Archivio, Olbia 2003.